E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 01-02

Gennaio-Febbraio 2018

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^ Regione italiana, è un diritto dei romagnoli



Sommario

| Cento anni dalla nascita di Fanfani | 2 |
|---|----|
| Prossimi appuntamenti | 3 |
| Una lunga storia d'amore con il Romagnolo | |
| Aeroporto, forte rischio di scippo | 4 |
| Ricordo di Medardo Gualtieri | 5 |
| Sant'Antonio Abate | 6 |
| Por la Spagna y la Romagna | |
| E' cantóñ dla puišèja | 7 |
| Da Concertino Romagnolo | 9 |
| Archivio fotografico | 10 |
| L'Abbazia di San Gregorio in Conca | 11 |
| La mortadella | 13 |
| I Cumon dla Rumagna | 14 |

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 6273182
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org
Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della
Romagna (MAR)".

COMUNICATO STAMPA

C'è bisogno di più Romagna.

Il vuoto, l'appiattimento, la monotonia che a volte si notano in vari contesti della vita italiana, nella politica, nella cultura, nei valori tradizionali, e dall'altro lato le continue sfide che il pianeta globalizzato ci presenta, ci stanno trascinando verso territori inesplorati. Come rispondere? Come reagire? Come farsi trovare pronti?

La perdita delle tradizioni secolari (quelle buone, intendo), la perdita del dialetto romagnolo, della nostra identità, rendono queste sfide future maledettamente più complicate.

Sono convinto che solo un albero che ha radici forti e salde possa svilupparsi ed estendere i propri rami, producendo frutti. Così è pure per gli uomini.

Sono altresì convinto che una Italia che sappia valorizzare le sue tipicità, le sue differenze, sia più ricca e più forte.

Ed è anche per questo che chiediamo la creazione della regione Romagna, una delle più antiche regioni italiane: che sia finalmente riconosciuta e valorizzata, e sia data la possibilità ai suoi cittadini di scegliere se avere una amministrazione autonoma dall'Emilia o mantenere lo status quo.



Ai candidati alle ormai vicine elezioni politiche del 4 marzo chiediamo di inserire più Romagna nei loro programmi, più autonomia per la nostra terra. E a chi ancora non comprende la naturale specificità romagnola, che la distingue dall'Emilia così come la Lombardia è distinta dal Veneto, e le Marche sono distinte dall'Umbria, chiediamo confronto sereno e costruttivo.

Infine agli elettori chiediamo

di tener conto delle posizioni romagnoliste o antiromagnoliste dei candidati e dei partiti. E che sia più Romagna per tutti.

> Dott. Samuele Albonetti Coordinatore regionale M.A.R. Movimento per l'Autonomia della Romagna

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Alex Stacchini, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardagli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni. Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Cento anni dalla nascita: un ricordo personale di Fanfani

di Stefano Servadei

scritto il 20 febbraio 2008



In queste prime settimane di Febbraio le patrie istituzioni stanno ricordando i cento anni dalla nascita di Amintore Fanfani, illustre storico dell'Economia, più volte Presidente del Consiglio e Ministro nei governi del dopoguerra, nonché Segretario della Democrazia Cristiana e, a lungo, Presidente del Senato della Repubblica. L'unico

italiano sinora chiamato a presiedere una sessione dell'ONU.

E fanno benissimo, trattandosi di un protagonista delle maggiori vicende nazionali nell'arco temporale che va dai lavori dell'Assemblea costituente (1946-47) alla fine degli anni '80. Di un personaggio di temperamento non sempre facile. Mai, però, discusso sul piano morale e della correttezza. Il quale, ovunque è passato, ha lasciato un segno, una impronta.

Molti articoli della Costituzione, il primo compreso, sono frutto del suo impegno. E chi ha la mia età ricorda i Cantieri Fanfani per la lotta contro la disoccupazione, il piano Fanfani-case che ha consentito la costruzione di diverse centinaia di migliaia di appartamenti popolari ancora in essere, le varie riforme nel settore agricolo che hanno agevolato la promozione delle nostre campagne, ecc.

Ricorda il suo forte impegno, nei primi anni '60, per il passaggio dal centrismo al centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PLI-PRI), con la realizzazione di riforme di grande rilievo che hanno concorso non poco ad europeizzare il nostro Paese.

Era un uomo che allo studio approfondito dei problemi univa sempre la passione e la capacità "del fare", avendo come particolare riferimento i ceti più umili e bisognosi della popolazione.

Ma non è di questi pur fondamentali aspetti del personaggio che intendo parlare in particolare. Bensì del giovane prof. Fanfani che conobbi ed apprezzai nell'anno 1944 nel campo di internamento svizzero di Murren, a 1650 metri di altitudine nell'Oberland bernese, di fronte alle vette perennemente innevate dell'Eiger e della Jungfrau. Bellissime da vedere. Terribili da sopportare per le basse temperature che causano. Il prof. Fanfani si era trovato, l'8 settembre 1943, in servizio militare, come ufficiale richiamato, nel territorio di Como. Negli ambienti dell'Università Cattolica di Milano, dove era già titolare della cattedra di Storia Economica, aveva da tempo maturato l'esatta consapevolezza delle prospettive e dei valori in campo e si era legato di amicizia coi docenti più esposti sul piano antifascista. Decise, così, di sottrarsi ai tedeschi entrando in Svizzera ed acconciandosi al ruolo di internato militare.

Per quanto mi riguarda, entrai clandestinamente e fortunosamente nel territorio elvetico nel luglio del 1944 a seguito di un rastrellamento tedesco nella parte nord del Lago di Como, dove ero stato invitato, con altri, dalla Resistenza milanese.

A Murren fui subito colpito dall'attivismo del prof. Fanfani (allora appena trentaseienne). Era uno dei protagonisti della nascita della locale Libera Università (che verrà riconosciuta dal Governo italiano subito dopo la fine della guerra), ed era uno dei più apprezzati docenti nelle materie di carattere economico. Cercava il rapporto anche personale coi più giovani, ed io ero della partita in quanto appena ventenne.

Si rendeva conto che, per noi, l'impegno culturale e lo studio, nella

situazione data, era un fortissimo sostegno anche psicologico e morale. Oltreché un utile investimento rispetto all'immediato futuro nostro e del Paese. Alle lezioni ufficiali alternava incontri informali nei quali chiedeva, spesse volte, di essere noi a fissare il tema. Era esauriente e non "svicolava", anche per indurci a comportamenti analoghi.

Un giorno venne a farci una conferenza di storia un professore svizzero, il quale disse alcune verità spiacevoli sull'Italia e gli italiani. che non gradimmo, soprattutto rispetto alle condizioni nelle quali ci trovavamo. Le quali, pure, dovevano essere considerate. Fanfani capì subito l'antifona. E la sua lezione successiva iniziò coi versi di Dante sul "sapore di sale del pane altrui e sulla scomodità di percorrere le altrui scale". Ci incitò a non dimenticare, in ordine alle responsabilità che avremmo assunto in Patria soprattutto perché i figlioli non si fossero trovati nelle nostre stesse condizioni.

Non fece, in nessuna circostanza, propaganda politica di parte. Per il rapporto che si era costituito fra di noi l'avrebbe certamente considerato una sorta di tradimento. Che contava era il riscatto della libertà e della democrazia. Era il bene comune. Religioso e praticante, anche qui, si comportava con estrema correttezza con tutti, specie con gli ebrei.

Per molti di noi era un "cristiano sociale", ciò che trovava qualche conferma nelle sue forti e dichiarate simpatie per la teoria filosofico-sociale neovolontaristica. Ed è anche alla luce di questo orientamento che ho successivamente considerato la sua opera riformistica nel governo del Paese.

Ad un certo momento il professore si trasferì da Murren a Losanna, dove pure esisteva un campo di giovani universitari italiani internati. Lo raggiunsi, poco tempo dopo, sulla base di una borsa di studio offertami da una organizzazione giovanile elvetica, sulla base del punteggio degli esami sostenuti a Murren.

Non appena arrivato mi recai a salutarlo. Non perse tempo: "Servadei - mi disse - la locale Facoltà di Scienze Economiche apre in settimana una sessione straordinaria di esami. Per qualche materia ho i libri di testo, seppure in francese. Scelga e si prepari". Ero molto stanco e spaesato. Risentivo certamente della sottoalimentazione. Non osai, però, contraddirlo. E lui mi ricambiò presenziando alla prova di esame. Che non andò male.

I nostri successivi rapporti in Italia, pure da posizioni partitiche diverse, sono sempre rimasti amichevoli e mantenuti nel clima "docente-discente" Quando realizzò il primo governo di centrosinistra gli inviai una cordiale lettera di auguri (non ero ancora deputato), che fece pubblicare integralmente su alcuni giornali nazionali. Nei decenni successivi ebbi a segnalargli alcune situazioni gravi e delicate di carattere assolutamente non personale, sulle quali intervenne dando credito alle mie informazioni, senza indagini ulteriori.

In occasione di certi miei auguri di fine anno rispose inviandomi un suo piccolo dipinto (era appassionato di pittura), che conservo fra le cose care. Ed ho motivo di ritenere che i suoi personali rapporti con gli ex-giovani della covata di Murren e Losanna siano stati gli stessi. Per tutto ciò sento il dovere morale e civile di ricordarlo pubblicamente e di ringraziarlo. Oltreché un governante probo ed attivo, è certamente stato anche un ottimo forgiatore di conoscenze giovanili. Un merito non inferiore al primo.



PROSSIMI APPUNTAMENTI

Comitato regionale in data 17.02.2018 presso l'Istituto Salesiano di Forlì, ore 15.00;

23-24-25 febbraio 2018: stand alla Fiera Sono Romagnolo;

Altre iniziative pubbliche in cantiere a marzo:

seguiteci sulla pagina FB Movimento per l'autonomia della Romagna - MAR per restare aggiornati.

UNA LUNGA STORIA D'AMORE CON IL ROMAGNOLO

Si conclude dopo cinquant'anni l'attività della «Compagnia del Gallo»; centinaia di commedie dialettali portate sulle scene.

di Ivan Miani

Venerdì 12 gennaio a Forlì: ultima rappresentazione della Compagnia del Gallo. Sala strapiena, persone in fila a fare i biglietti fin sulla strada. Tutti i forlivesi

hanno voluto assistere all'ultima recita della Compagnia del Gallo del nostro Aurelio Angelucci. gloriosa compagnia teatrale si congeda dal proprio pubblico dopo cinquant'anni di attività ininterrotta. Oualcuno chiede: Ma perché chiudono se c'è così tanta gente?



suo animo profondamente cristiano che lo porta a non giudicare mai nessuno». «Amo gli attori. Ho avuto la fortuna, nella mia lunga carriera cinematografica, spesa

in gran parte accanto a Federico Fellini, di girare sul set e di conoscerne tanti e da vicino». «Diceva Fellini, di cui Aurelio è sacerdote seguace, che i comici sono i benefattori dell'umanità perché l'ambizione più alta per un uomo di spettacolo è quella di portare buon umore e di far ridere il pubblico».

Per un solo motivo: il ricambio non c'è. Si sono cercate nuove leve che portassero avanti l'attività, ma sono rimasti sempre gli stessi a tenere in piedi la baracca. Ora i fondatori cedono il passo.

In sala vedo l'amico Pietro Bisoni del M.A.R. di Misano: anche lui non è voluto mancare a questo evento. La serata: il bravissimo Giampiero Pizzol (ospite d'eccezione), ha recitato un esilarante monologo impersonando un giocondo frate cappuccino. Risate e sganasciate generali.

Poi è cominciata la commedia. Ci siamo goduti i due atti di Mët la quërta, farsa ambientata in un'improbabile scuola guida con personaggi stralunati, uno più pazzo dell'altro

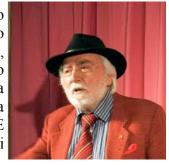
Alla fine, lunghi applausi per tutti. Poi è comparsa Wilma Vernocchi, la cantante lirica, che ha letto un messaggio di Gianfranco Angelucci (collaboratore di Fellini nonché sceneggiatore di alcuni film del grande riminese), inviato per l'occasione da Roma. Con la sua bella voce, Wilma ha scandito meglio di un'annunciatrice Rai queste parole: «Sin dalla prima volta che ho incontrato Aurelio l'ho sentito come un fratello, attratto e persino commosso, intimidito dalla sua bontà, dal suo spontaneo spirito di accoglienza, dal

Il Cinecircolo del Gallo è una compagnia «che sorge dalla passione e che si accontenta soltanto del riso e degli applausi della platea. Tutti appagati, anzi felici, sognando la prossima occasione e il prossimo applauso.

Ecco perché vi voglio dire grazie, ecco perché mi voglio unire al coro di gratitudine che vi seguirà ovunque. Ecco perché mi sento onorato di aver potuto, in qualche occasione felice, spartire con voi un tratto di strada».

«Caro Aurelio, la mia vita è stata più ricca incontrando te, Laura e tutti gli attori e le attrici della vostra compagnia che ho imparato ad amare, ad apprezzare e ad applaudire. Lunga vita al teatro, lunga vita all'arte, lunga vita a voi».

E Aurelio cos'ha detto? Poco prima dell'inizio dello spettacolo è comparso, emozionato, sul proscenio insieme al direttore dell'Opera salesiana di Forlì e ha pronunciato poche parole: È col cuore che batte, che vi abbracciamo tutti.



Caro Aurelio, ti abbracciamo anche noi!

AEROPORTO, FORTE RISCHIO DI SCIPPO BOLOGNESE

Valter Corbelli, vicepresidente MAR

C'è chi crede alla collaborazione aeroportuale con Bologna e auspica si possa "fare sistema". I dirigenti della Confcommercio e di Confindustria locali sono fra questi e sono convinti della necessità per l'Aeroporto Riminese di andare in questa direzione. Bologna è sul mercato con un aeroporto moderno, in grande ascesa, annovera servizi moderni e collegamenti di terra, non perfetti, ma certamente di rilievo. Rimini, d'altro canto, versa in una condizione che non regge il confronto. Le promesse della Regione di dare soldi sono lì in sospeso, ma potrebbero essere anche vere visto che quasi tutti attraverso forme variegate pagano per avere la loro parte di voli. Le notizie di trattative tra la dirigenza del Marconi e del Fellini, pur venendo smentite dalla parte Riminese, sarebbero in atto ed il rischio di uno "scippo" dell'Aeroporto Romagnolo da parte di quello di Bologna è tra le opzioni sul tappeto. Del resto la riluttanza ad effettuare investimenti da parte della Società che gestisce l'Aeroporto Riminese presagiva una propensione verso una

soluzione di questo non genere e ci stupiremmo più di tanto di fronte ad un accordo per la cessione dello scalo. Il **Turistico** Bacino Romagnolo porta in regione cifre miliardarie, quindi è ovvio vi siano

"Soggetti" interessati ad investire in acquisizioni di Infrastrutture strategiche come l'Aeroporto.

In Emilia-Romagna ci sono 4 aeroporti: Bologna è l'infrastruttura giocoforza più importante ed efficiente. Parma vive una sua realtà di sopravvivenza, Forlì è chiuso da tempo in attesa di una gara che ogni giorno diventa più difficile e complessa, l'Aeroporto di Rimini vivacchia e basta passarci davanti per percepire uno stato di dalla abbandono. partire viabilità quell'eterno semaforo sulla via Flaminia. La struttura conta numerose Società che dovrebbero

assicurare tutti i servizi agli Utenti. La realtà è diversa. In particolare manca quel sano pluralismo che arricchisce e fa grande l'intelaiatura economica Romagnola. esortazioni ai vari soggetti locali a fare gruppo, da parte della Società Aeroportuale, cadono regolarmente nel vuoto perché il Territorio percepisce quella Società di gestione come un corpo estraneo, avulsa dalla realtà locale: e la richiesta di far pagare pegno a quanti si occupano di trasportare i viaggiatori dall'Aeroporto alle varie destinazioni o viceversa, lo dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno. Le trattative in corso con lo scalo di Bologna per una eventuale cessione della Società, non fa che avvalorare questa estraneità. Riguardando al passato, era meglio evitare il fallimento della Aeroportuale: si doveva scegliere la strada del suo risanamento. Ma gli amministratori riminesi in quella delicata fase non si sono dimostrati all'altezza. Del resto la Romagna, che di turismo vive, non può fare a meno di questo aeroporto e il

problema della titolarità dell'infrastruttura ed il suo stretto rapporto col territorio è di

estrema importanza. E sarebbe giusto ed opportuno che le forze economiche se ne facessero carico unitamente alle

Autorità Locali. E' già stato grave per il territorio perdere il controllo della Carim: sarebbe deleterio perdere anche quello dell'Infrastruttura aeroportuale.

Tra l'altro, sull'aeroporto, c'è in sospeso la celebrazione del processo alla vecchia società di gestione, processo che è auspicabile venga svolto nei tempi più brevi, poiché lo stato di incertezza in cui versano molti degli imputati, tuttora in carica nelle Istituzioni, sicuramente ha risvolti negativi e deleteri anche sui fatti odierni.

Rimini, 23 gennaio 2018

Ciao Medardo, amico mio.



24 maggio 2015 Medardo, il primo a destra

Pochi giorni prima di Natale è venuto a mancare Medardo Gualtieri.

Membro del Comitato regionale MAR, Medardo si è mostrato attivissimo fino all'ultimo, partecipando con energia agli incontri del Movimento. Grazie soprattutto a lui è rinato qualche anno fa il Comitato comunale di Cesenatico, che lo ha visto coordinatore prima del passaggio di testimone a Francesco Scaramuzzo. Sempre in prima fila, e dietro ai fornelli, nell'organizzare e lavorare per gli eventi del MAR come le Assemblee regionali annuali e come le "feste dla Rumâgna".

Medardo, ci mancherai moltissimo. Ma sappiamo che da lassù ci guardi e ci proteggi, e alla nostra regione







Medardo al centro fra i suoi collaboratori

Sant'Antonio Abate.



Il nostro Santo era venerato come protettore degli animali domestici, essendo l'economia contadina molto legata agli animali, tanto che la morte di un bovino veniva classificata disgrazia da quelli della stalla, usati per aiutare nei lavori pesanti, quali aratura, trasporti dai campi all'aia, fieno, grano e altri prodotti. Le mucche da latte che, oltre a fornire un sano alimento per bimbi e anziani, in parte veniva venduto, dando la possibilità di disporre di qualche soldo per procurare quei generi essenziali che non venivano prodotte nel podere, olio, sale, spezie, zucchero e poche altre cose. Il maiale era ritenuto il salvadanaio perché, con gli scarti della vita quotidiana, viveva tutto l'anno fino ad autunno inoltrato, periodo di ingrasso nutrito con farina di mais. Del maiale non si buttava niente, dal sangue alla cotica, il lardo, lo strutto, forniva il condimento per tutto l'anno, come la carne fresca e conservata. L'asino era il garzone, veniva usato tutto il giorno; per portare a casa il foraggio per il bestiame, il grano al molino e tanti altri lavori. Gli animali da cortile, galline, anatre, oche, faraone, tacchini, davano carne, uova e piume per imbottire cuscini; conigli, oltre alla carne, le pelli conciate, che erano usate per difendersi dal freddo, con panciotti e manopole che si applicavano al manubrio della bicicletta. Il gatto doveva eliminare i topi che si introducevano in casa. Il cane era addetto a

fare la guardia, per tenere lontani i predatori, volpi, donnole, cani randagi e spaventare un eventuale ladruncolo in cerca di razzie nel pollaio.

Anche la chiesa, nelle parrocchie di campagna, partecipava, assumendo l'uso di benedire gli animali nel periodo di gennaio in occasione della giornata dedicata al Santo (così come per il periodo Pasquale avveniva la benedizione delle case).

Il parroco faceva il giro delle campagne per la benedizione delle stalle, porcili, pollai, alla visita rilasciava Santini e calendari dedicati al Santo, ove era raffigurato assieme agli animali in compagnia di una gran fiamma, in più una immagine molto grande, andava attaccata alla porta della stalla, dove sarebbe rimasta fino all'anno successivo.

Visita molto attesa dai contadini, senza distinzioni di corrente politica o religiosa, tutti con calore accoglievano il sacerdote, al quale per riconoscenza davano insaccati o uova.

Era in voga anche un detto riguardo alla stagione "Sent'Antoni da la berba bienca, sun l'a 'ia us la fa" riferendosi alla neve; Sant'Antonio dalla barba bianca se non ce l'ha ce la fa.

E Sumar Vecc

POR LA SPAGNA Y LA ROMAGNA: SVEGLIA BURDEL!

Ottavio Ausiello-Mazzi

(articolo del 2014)

Gli orgogliosissimi iberici (che tutt'oggi da veri "cattolicissimi" ripetono l'antico adagio "Anche Dio parla lo spagnolo") sono in fermento.

Dopo secoli, il prestigiosissimo, storico titolo di Duca di Medinaceli verrà ereditato da un tedesco, Marco Hohenlohe, che già vanta nel suo carnet il titolo di conte delle Romagna, concesso ai suoi avi nel XIII secolo (nota di precisazione: l'Almanacco di Gotha nel definire la data è vago, recita infatti "verso il 1230". Personalmente credo si tratti del 1232, allorché si tenne la Dieta imperiale in Ravenna). E poco importa se un altro principe Hobenlohe (Alfonso) ha inventato Marbella e il turismo (lucrosissimo) balneare della costa, e che in fin dei conti Marco erediterà dalla spagnolissima madre, discendente diretta dei re di Castiglia. Anche qui da noi, nell'orgogliosa Romagna, non pochi storcono il naso per il fatto che abbiamo una classe governativo-politica che troppo spesso o viene "da fuori" o "da fuori" (Bologna, Roma) prende le direttive. Se è vero che da decenni la Romagna è bistrattata, è però anche il caso di fare mea culpa, se così facilmente importiamo una classe dirigente che governa la Romagna asetticamente come potrebbe governare la Moravia o il Perù, non avendo con la Romagna grandi legami. Anche nelle ultime elezioni comunali, qui a Cervia, leggere le liste elettorali era come scorrere i ruoli d'una legione straniera. Con la situazione paradossale che non pochi candidati, oriundi d'altre regioni, poi chiedevano a noi residenti storici se si era del posto ecc. Ci manca una classe politica espressione del territorio. Essere DEL territorio per me significa essere nel suo DNA e non essere "del" territorio perché si è venuti qui a vivere e lavorare. Prima di voler prendersi certe responsabilità (e

certe poltrone con relativi stipendi e privilegi) bisognerebbe avere l'umiltà ed il buon gusto di mettere un po' di radici. Può, onestamente, chi è in Romagna da poco già farsi interprete di questa terra? Della sua gente? Mi pare un grande atto di superbia e più spesso un modo per sistemarsi, il migliore che la Romagna possa offrire tra i tantissimi che già offre! Ed anche un politico romagnolo doc, con tutta la buona volontà, che prospettive ha davanti? Da una parte un'organizzazione militare rodata da 70 anni di incontrastato potere e monopolio, con possibilità di carriera pressoché assicurata nel tempo. Dall'altra parte, praticamente il nulla. Il boom economico ha purtroppo fiaccato e fuorviato il modello del romagnolo atavico con l'avventura nel cuore e la dinamite nel sangue, quasi l'erede del contadino-guerriero romano, l'uomo dalla sentita passione civile, pronto a battersi per i diritti propri, e spesso anche per quelli degli altri.

Prendiamo Cervia, che in tutti i più recenti sondaggi è all'ultimo posto in regione (comunque in Romagna) per il numero di laureati rispetto alla popolazione. Ciò significa che moltissimi giovani si dedicano subito al lavoro dopo la scuola obbligatoria. Se da un lato ciò è anche positivo, è altrettanto vero che la cultura del denaro finalizzata a bella vita, belle auto, vacanze ecc., ha fatto proseliti ed il rovescio della medaglia è che un paese così poi necessariamente deve rivolgersi altrove per i quadri dirigenziali nei vari settori, e non può lamentarsi se non trova cognomi né cervesi né romagnoli a ricoprire quelle responsabilità. Tutti conosciamo il detto "Per Francia o Spagna, purché si magna». Ma non si vive di solo pane, e oggi sarebbe ora di capirlo.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puisèja

a cura di Cincinnato

(cincinnato@aievedrim.it)

Questa volta facciamo la tripla, nel senso che presentiamo due poesie, degli ormai collaudati Badarëla e Zižaróñ, collegate tra di loro dalla presentazione di un evento, anch'esso ormai istituzionale, che si tiene a Bagnacavallo (RA): SPIRITO E MATERIA.

Chi avrà la pazienza di leggere tutta la Rubrica capirà in che cosa consiste tale collegamento, aiutato in questo anche dalla fotografia.

Presentazione di L'È TRÖP di Badarëla

Sulla falsariga di altre famose e ben più "impegnate" elencazioni (basti pensare ai due notissimi sonetti del Belli sui sinonimi nel campo dell'anatomia umana), qui l'autore si sbizzarrisce a rovistare nel cassetto dei ricordi, per fissare sulla carta alcuni degli innumerevoli oggetti (attrezzi, strumenti di lavoro, utensili vari) che costituivano tempo addietro la dotazione di ogni famiglia contadina.

L'economia di sopravvivenza, che aveva caratterizzato per secoli la vita delle categorie più umili, nelle case di campagna poteva disporre di una serie di ausili che permettevano una notevole autonomia, per non dire autarchia, nei confronti del mondo circostante.

Infatti, fino all'avvento delle produzioni intensive (che – dai primi del ventesimo secolo, ma in modo significativo a partire dal secondo dopoguerra - hanno dato l'avvio a intense relazioni di tipo commerciale con l'ambiente esterno), la vita ed il ciclo agricolo si svolgevano in massima parte nell'ambito del nucleo famigliare, praticamente autosufficiente sia per le necessità di forza-lavoro (uomini e bestie) sia per la produzione e la manutenzione degli strumenti necessari per la lavorazione della terra. Minimo era il ricorso all'opera di artigiani specializzati e solo per le realizzazioni di maggior impegno.

Ma nel verso finale, apparentemente (forse) ironico, lo sguardo di chi ha conosciuto quel mondo e si è trovato poi a vivere in un'era altamente tecnologica – vicinissima nel tempo ma lontana anni luce per conoscenze e per comportamenti - accarezza con una vena di amareggiato affetto l'immagine di evanescenti oggetti un tempo indispensabili eppure diventati rapidamente desueti e ormai sconosciuti ai più.

Presentazione di AL PÍ di Zižaróñ

Rappresenta un verbale fedele di una delle giornate dell'edizione 2003-2004 di SPIRITO E MATERIA. L'autore ha assistito a quell'evento e lo racconta in quartine di endecasillabi a rima baciata; una è a rima incatenata, per mantenere sveglio il lettore, che, se proprio ci dovesse dare fastidio, potrebbe cambiare l'ordine delle righe e funzionerebbe lo stesso.

In quella circostanza venne svolta una conferenza sulle Pievi romaniche ed in particolare su quella di San Pietro in Sylvis di Bagnacavallo, seguita poi da un intermezzo musicale per terminare con la consueta degustazione; memorabile il livello qualitativo dei vini passiti.

Spirito e Materia è una delle manifestazioni di maggior successo della Pro Loco di Bagnacavallo, tanto che l'edizione 2017-'18 è la diciannovesima.

Si tiene tra dicembre e febbraio e consiste in quatto pomeriggi di domenica riempiti di contenuti culturali che vanno dalla presentazione di libri, all'informazione in campo medico, dalla storia dell'arte, per lo più locale, agli aspetti più vari del territorio romagnolo, alla musica.

Dopo una prima parte del pomeriggio dedicato a nutrire lo spirito, si passa alla "materia", ovvero alla presentazione di vini e prodotti locali declinati dai vari ristoranti di Bagnacavallo che infine possono poi essere degustati.

All'epoca dell'evento era presidente della Pro Loco Emilio Pezzi.

A Bagnacavallo tutti sanno chi è il prof. Emilio Pezzi, ma non tutti possono dire di conoscerlo davvero. Per molti Emilio è il professore di tecnica delle scuole medie, per altri è lo scalatore di montagne, per altri ancora è il simbolo di chi, nato tra le due Guerre, ce l'ha fatta a riscattarsi da quel mondo di fatica e miseria che era il mondo agricolo della sua infanzia. Ma Emilio non ha mai rinnegato le sue origini ed è proprio il mondo contadino che gli è servito da salvagente nei momenti più brutti della sua vita. Dall'incontro fortuito con il pittore cesenate Mario Bocchini è nata una vera e propria passione per la raccolta e la conservazione di attrezzi e strumenti agricoli del passato.

In quasi 40 anni di ricerca Pezzi ha collezionato, ripulito e restaurato più di 1300 pezzi antichi, che spaziano dallo stampo per fare le ostie alla trebbiatrice Orsi, da zappe, falci e falcetti agli aratri più disparati, dal filatoio ad un maestoso carro agricolo dipinto da Maddalena Venturi di Granarolo.

Segue a pag. 8

Segue da pag. 7



L'È TRÖP

Cvand ch'a sò nêd j aveva zà invintê la zérla, la cavèja, e tmon, e parghér, e zóv, l'arbégh, la trèza, e fër da sghê', e dvanadùr, la ròca, e fus, i tlér, la fêlza, e sghèt, l'incòzan, e martël, e cóltar, e cavèstar, la piadùra, e car, e bröz, e ragajon, e rastël, la zércia, la zapèta, la sgadóra,

e pnêt, la séga, e manaren, e navàz,

la grama, la cariôla, la castlê,

e fiasch, la bòta, e bgonz, e sden, e tinàz,

la sècia, la mastëla, la stagnê,

la mèscla, la gardëla, e val, e sdàz.

Mò alora, mè, csa sòja nêd a fê'?

AL PÌ (da SPÌRIT E MATÉRIA 3)

Něňc st' ân cvì dla Pro Loco int e' cunvěňt che l'éra sempar pì, ció cvânta žěňt, i s à vlù dì cun "spìrit e matéria" che věň e cultura insěň l'è röba séria.

J incóñtar něñc stavôlta i s è finì e cvel ch'a scriv acvè l'è coma dì che l'è e' varbêl ad cvel ch'a j ò capì dmenga a la cunfarěñza sóra al Pì.

Chi ël ch'l'à piturê l'afresc dla Pì? Anonimo, i l ciaméva, mo chi a sral? E' putreb ësar óñ d Bagnacaval, la duturesa la n a sa gnâñc lì.

La Pieve in Silvis l'éra un pöst d fruntira, difati andend in žò u s va a Mašira, che cvând ch'j à fat la strê, prema la n gn éra, i l'à ciamêda Via Pieve Masiera. Par fê i padróñ a la Pì, par cmandêj sóra, j avnéva žò da Fěñza něñc alóra, ció j éra fët acsè ža da l'inèzi, cun e' pasê de těmp l'è gvěñt un vèzi.

E dgend acsè a n voj che vó a pinsiva ch'a voja scorar dla cuperativa. Tot cvèst i diš ch'e' fos atórn e' mèl, parchè ad praciš u n è stê scret invèl.

La duturesa la n i žura briša parò da d ciota o atóran ala ciša u i putreb ësar, sempar šgond a lì, i rest dla custruzióñ dla prema Pì.

Che pù tot j archeolug i s l'insegna che s' u i è 'n cvël ch'cres běñ sota la vegna, al pê' patac invézi l'è un cvël séri, l'à det la duturesa ch'l'è al macéri.

Par che tânt ch'int la vegna ch'l'è alè všěñ de dutór Ricci Flavio de Bunzlěñ i cminzarà a fudghê' d dret e d travérs par švulê cal pré vëci ch's éra pérs.

E stavôlta e' Cumóñ l'è furtunê ch'l'à ciap int óñ ch' u n gn è briš da bravê parchè lò, cvând ch'u s trata dla cultura, něñc s'l'à mel cvel da fê', e'sêlta fura

par dê' e' su cuntribut e sta' sicur che a gratis u i met něñca e' maz di fiur. Che pù e' ringrëzia tot e' prufesór e instâñt a s sěñ pasé una ciöpa d'ór.

SD (scret dop)

E' piò impurtâñt, am a šminghéva d dì', l'è ch'a s sěñ dbù tot cvânt e' věñ pasì. Se l'éra bóñ? Cun e' mì pôc capì, l'è segn che l'éra bóñ! s' u s è finì.

75 29fe04



Da Concertino Romagnolo: Marino Moretti a «Frate Santi»

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1973, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Il mio amico Tana Ravaldini della Biblioteca Classense di Ravenna mi ha passato in fotocopia tre lettere inedite di Marino Moretti a Santi Muratori e mi sapeva male che restassero nel cassetto perché c'è dentro il Moretti migliore, quello che mette in ginocchio i sentimenti.

Marino Moretti a Cesenatico passa la mattinata a scrivere cartoline in una calligrafia che sembra una processione di

formiche; finito il lavoro di epistolografo, si mette a correggere le bozze di stampa del *Meridiano:* è la raccolta dei suoi romanzi di più robusta validità che Mondadori manderà in libreria a primavera con la prefazione di Geno Pampaloni. «Sai, i *Meridiani* sono dei classici: monumenti funebri alle grandi firme: io sono il primo che entra *vivo* in questo cimitero». E il discorso che mi fa Marino tutte le volte che vado da lui a mischiare dolce sugo di amicizia. «Marino, sei un ragazzo di appena 92 anni e ti avvolgi in questi discorsi con il lutto. Metti piuttosto sul telaio un nuovo romanzo: *Le memorie di un nonagenario*, per esempio; pubblica il tuo archivio che ha più voci di un organo». È il discorso che faccio io per chiudere a pareggio.

Moretti ha un archivio che può stare a petto a quello di Giuseppe Prezzolini. Le pareti della casa di Marino sono coperte di cartoni allineati su scaffalature di legno e gonfi di lettere. C'è tutta la letteratura tra Ottocento e Novecento in busta: Pascoli, D'Annunzio, Pirandello, Panzini, Serra, Pancrazi, la Deledda, Valgimigli et *omnia pecora* campi Marino dice: «Ci sei anche te» e io ribatto: «Le mie lettere balecche ci si troveranno a loro agio come i cani in chiesa».

Quando mi aggiro nei dintorni dei cartoni, Marino monta la guardia perché sa che filo dietro al suo epistolario con l'appetito dell' onorevole Pannella quando è nel crudo dei suoi digiuni. Marino non molla. Ha destinato le epistole alla biblioteca comunale di

Cesenatico con un atto di donazione. Ha pubblicato soltanto una brancatina delle lettere di Pietro Pancrazi e un pugnello di quelle di don Giuseppe De Luca. Mi tengo il fascicolino sul tavolo e la lettura mi fa lume momenti



nuvolo. Sono lettere di un prete in roccia, anzi in



passaggi di sesto grado: «Roma, 24 dicembre 1940. Caro Moretti, non so come si creda, nel mondo, che un prete è un uomo perduto, e può consolare soltanto chi voglia, come lui, perdersi. Non nel sogno; basta con i sogni; ma nella realtà vera, che è al di là dalla veglia e dal sogno, in un mondo altro da questo; in un amore, innanzi al quale gli altri amori sono, che cosa sono?, tristissime e amare

smanie della carne oppure della fantasia». Mi pascolo tra queste lettere arrivate a Cesenatico con un carico di spiritualità: «Roma, 17 settembre 1941. Caro Moretti, tu devi compatirmi, perché meno una vita da facchino, letteralmente e cioè in questo caso, letterariamente; ma se sapessi quanto è bello fare da facchino a Colui che, nostro Padrone, si è fatto nostro schiavo. Cristo veramente è "buono a tutto fare". Addio Moretti e vieni presto. Tuo don Giuseppe». Nel '42 Moretti volle dedicare un'antologia di prose di color cristiano a don De Luca e gli parve un garbo inedito dedicarla all'amico «prete romano» con le parole che si cantavano quando il vescovo giungeva a festa iniziata tra la sua gente; solo cambiando l'aggettivo «magnus» che accompagnava il «sacerdos» come un diacono. Marino aveva proposto: «ecce sacerdos parvus». Ma don De Luca contesta. La Sacra Scrittura non si tocca neppure con la punta di un sorriso: «Roma, 1° maggio 1942. Caro Moretti, per carità, per amor di Dio, non mettere 'Ecce sacerdos parvus': sarebbe spingere il sorriso a un segno, oltre il quale non è che il corrugamento e la desolazione degli uomini di Chiesa. Son parole della Sacra Scrittura che non si possono mai (così ci hanno insegnato lungamente nei Seminari) prendere sottogamba, e in sensi profani; i preti che così le prendono, lo fanno in cattiva coscienza, e perciò ci trovano gusto. Obbediscimi, e trovane un'altra. Tuo Don Giuseppe».

Anch'io ho un miniarchivio con qualche lettera e moltissime cartoline postali di Moretti. Mi arrivano tra autunno e primavera quando Marino si trasferisce da Cesenatico a Firenze. Mi incantano le chiuse, tutte a liturgia familiare: «Ti abbraccio come nella Messa»; «Pace al don Francesco di buona volontà»; «I cieli ti siano melliflui». Marino si vanta di conservare fuori cartone una lettera di Paolo VI con auguri apostolici ai suoi novant'anni: «Pensa un po': una lettera tutta scritta dal Papa, indirizzo compreso». Ma queste che pubblico adesso non sono lettere *a Marino*, ma di Marino. Le scrisse a un omino di poca carne che fu direttore della Classense di Ravenna e ha lasciato il suo nome in una lapide nel corridoio della biblioteca camaldolese. Si chiamava Santi Muratori e si firmava

Segue da pag. 9

Frate Santi non perché avesse molti gradi di parentela col monaco che conservò a Ravenna le ossa di Dante, ma perché a quel tempo la cosa dava nel gusto come adesso vanno le parolacce. La mamma di «Frate Santi» era una santa donnina che ascoltava la Messa in ore antelucane nella chiesa di San Giovanni Evangelista e ne viveva gaiamente tutta la giornata. Il rapporto più stretto tra il bibliotecario ravennate e Moretti passava attraverso le due madri; perché anche la madre di Marino ascoltava la prima Messa ogni mattina nella chiesa parrocchiale di Cesenatico e Marino la chiama suor Filomena.

Nel '22 muore suor Filomena, «Frate Santi» scrive parole dolenti a Marino che risponde con queste lettere. A parere mio di guercio, sono tra le più cristiane della letteratura del Novecento. «Cesenatico, 26 Agosto 1922. Conservo ancora una tua cara dedica alla mia Santa: A suor Filomena da Cesenatico, Frate Santi da Ravenna. Caro Frate Santi, mi ha proprio lasciato la mia Mamma, se n'è proprio andata la sera del 15 agosto senza dirmi addio. E ora non mi rimane che una speranza: aver presto o tardi *la certezza che Ella mi vede*» «Cesenatico, 29 Agosto 1922. Frate Santi, tre volte in una settimana ho sentito cantare il versetto: '*Requiem aeternam dona eis, Domine et lux perpetua luceat eis: requiescant in pace*'. Mi par d'essere stato per morire tre volte. Ma ora c'è, sì, qualche dolcezza nel mio strazio. Ci sono dei ricordi che fanno piangere in un altro modo, Frate Santi. E uno è questo tuo ricordo, così caro, così poetico: suor Filomena cercata inutilmente dal tuo custode in tutti i monasteri di Ravenna! Ora il buon uomo la cercherebbe invano anche qua.

Hai fatto bene a parlarmi di tua Madre. Dille che il povero Marino avrebbe voluto essere più buono, dare di più, sacrificarsi di più, meritarsela di più la sua Santa: e forse allora avrebbe potuto col suo grande amore e col suo grande dolore riscaldare la moribonda e farla vivere un'ora - mi bastava un ora di più! Un'altr'ora con la mia mamma, con quegli occhi che mi guardavano senza forse vedermi.

Caro Frate Santi, tu l'hai la tua Mamma, ed è così dolce e può andare tutte le mattine alla Messa. Da tanti anni suor Filomena, altrettanto pia, non poteva andare alla Messa: se la diceva nel suo lettino da sé, tutte le mattine ed anche tutte le sere. Frate Santi, Dio conservi la tua Mamma. Ch'Ella possa per molti anni ancora andare alla Messa tutte le mattine a San Giovanni Battista. Ma dovremo andarci anche noi, Frate Santi; dovremo inginocchiarci anche noi. *Perché questo è l'unico modo di prepararci alla morte»*.

«Cesenatico, 12-3-1923. Caro Frate Santi, mi hai scritto una lettera tanto bella. Penso che se suor Filomena fosse stata qui, vedendo sulla busta la sigla della Classense, avrebbe aperto e letta la lettera prima di me, e ne avrebbe pianto, e l'avrebbe nascosta sotto la piega del lenzuolo prima di darmela. Caro Frate Santi, tu immagini come fu scritto quel libro. Tutto sotto i suoi occhi, e direi quasi nel raggio della sua anima. Lo abbiamo sofferto insieme. Poi io finii di correggere il manoscritto definitivo, scrissi su un foglietto: *A mia Madre:* poi la Mamma si ammalò e morì. E non lesse il suo libro. Tu immagini quanto mi faccia soffrire ora il volume stampato. Ti abbraccio Marino».

Marino ha «consacrati» tanti «preti in romanzo» da poter gestire una diocesi come Milano. Ha scritto pagine nel lume del Vangelo e ha strutturato titoli con parole cristiane: *I puri di cuore, La voce di Dio.* Ma queste tre lettere inedite costituiscono un tetto: chi vorrà raccogliere in saggio un Moretti non settoriale, non potrà disattendere l'incontro epistolare di Marino Moretti con «Frate Santi» in morte di «suor Filomena».



26 maggio 2013 Igea Marina: Festa del MAR



Cesena, 18 novembre 2000 - Sala Amga Convegno organizzato dal MAR sull'Università

ARCHIVIO
FOTOGRAFICO
DI
BRUNO CASTAGNOLI

SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 5^

Anche nel *De sancta simplicitate* Damiani afferma Dio come volontà pura, oltre la logica umana: Dio non è la deduzione di un sillogismo ma anzi fonte di ogni sillogismo e di ogni ragione, così come la salvezza non può essere raggiunta per via scientifica ma attraverso il mistero della redenzione: *L'imperatore Giuliano e il martire Donato studiarono insieme, ma quello si attardò negli studi, e questo seguì le vie della verità; quello scrisse otto libri contro i galilei e questo, disimparando la sapienza, salì al cielo con l'aureola del martirio. 1)*

Naturalmente, come si addice ad un perfetto *vir ecclesiasticus*, non gli basta la vicenda personale, vuole ardentemente che altri, quanto più possibile, conoscano la gioia della vicinanza con Dio e così diventa fondatore e riorganizzatore di abbazie: *Et quia divina gratia ad uberiorem animarum fructum eius mentem succenderat, coepit alia loca perquirere, ubi ad serviendum Deo congregare monachorum copiam posset.* [...] *Quocumque autem vir sanctus ibat, semper fructificans, semper animarum lucrum magis ac magis accumulans et nomine de seculo abstrahens, velut totus in ignem conversus, ad celeste desiderium animos hominum accendebat.* 2)

Ecco le principali:

- Monastero di San Salvatore di Monte Acuto presso Perugia.



Abbazia di Monte Corona o San Salvatore di Monte Acuto

- Eremo di Suavicino da lui fondato nel 1053.
- Eremo di Preggio presso Perugia.
- -Eremo di Gamogna, sull'appennino faentino, da lui fondato nel 1053.
- -Cenobio di San Giovanni in Acereta (nota come Badia della Valle), sull'appennino faentino, da lui fondato nel 1055.
- -Monastero di San Bartolomeo in Camporeggiano, presso Fonte Avellana, da lui fondato nel 1057.
- Abbazia di San Gregorio in Conca presso Morciano, da lui fondata nel 1060.
- Monastero di Santa Maria in Sitria, presso Fonte Avellana.

-Eremo di Ocri, presso Sarsina.

- Monastero di San Vincenzo al Furlo, presso Acqualagna.
- Abbazia e monastero di Sant'Emiliano in Congiuntoli, presso Sassoferrato.
- Abbazia di San Michele Arcangelo, presso Cantiano.
- Eremo di Luceoli, presso Cantiano.

Come appare evidente, vita attiva e vita contemplativa si sovrappongono meravigliosamente, lungo quella *Scala di Giacobbe* che fa salire gli uomini al Cielo e discendere gli angeli sulla Terra e che, secondo la tradizione monastica, è il simbolo dell'ascesi dell'eremo. Essa consentendo agli eremiti di avvicinarsi il più possibile alla perfezione spirituale, viene considerata la via migliore per protendersi in alto fino al cospetto di Dio. Del resto, anche nella *Regola* di S.Benedetto, al capitolo VII, in cui tratta dell'umiltà necessaria ai monaci per giungere rapidamente al vero amore di Dio, si asserisce: *Quindi, fratelli, se noi vogliamo toccare la cima della più alta umiltà e vogliamo pervenire velocemente a quell'altezza celeste alla quale si ascende attraverso l'umiltà della vita presente, bisogna innalzare con l'ascensione delle nostre opere quella Scala che apparve in sogno a Giacobbe. 3)*

Dunque nel pensiero di Pier Damiani vi è esattamente l'idea del cenobio come di una specie di accademia, animata da un'aristocrazia intellettuale, che egli intende come *scuola al servizio del Signore Dio*, aperta senza distinzioni di alcun genere a latini e *barbari*, a dotti e studenti. Il resto lo avrebbero fatto le circostanze con il crollo della società antica ed il formarsi di quella nuova e papa S. Gregorio Magno (benedettino) interpretava mirabilmente questo concetto quando nelle sue *Epistole* insisteva presso i monaci sul valore ed il dovere degli studi sacri.

Segue da pag. 11

Ecco perché, costituite le abbazie, i *frati* si fecero scrivani, amanuensi, copisti di codici, alluminatori, raggiungendo una perfezione d'arte mai vista prima. Senonché la storia della collaborazione monastica a quest'opera gigantesca di formazione, oltre alle sue valenze di apostolato religioso, di carità, di scienza e di arte, pose numerosi punti fermi nel campo dell'influenza politico-religiosa: forgiato per una vita ascetica essenzialmente operosa e produttiva, senza esclusione aprioristica di scopi, l'Ordine Benedettino si schierava così a fianco del pontificato romano in un'azione amichevole, dal cui esito dipendeva nientemeno che l'asservimento o la libertà della Chiesa!

I Benedettini seppero acquisire tanta fama anche grazie alle loro approfondite conoscenze in campo medico, in cui fondevano la tradizione orientale e pagana con quella occidentale e cristiana, elaborando precise liturgie mistico-esoteriche incentrate sul *Fac Bonum*, grazie alle quali si allontanavano il diavolo, gli spiriti maligni e quanto di più vario ad essi fosse connesso. Uno di questi *Fac Bonum* è certamente la celebre *Medaglia di S. Benedetto*, di cui sono stati trovati alcuni esemplari anche nel terreno adiacente l'Abbazia morcianese. Devo agli amici anconetani Fabio Filipetti e Franco Copparo la sua decifrazione:



- * Nel riquadro di fondo sul quale è collocata la Croce: C=Crux S=Sancti P= Patris B=Benedicti (Croce del Santo Padre Benedetto).
- * Nella Croce, verticalmente dall'alto in basso: C=Crux S=Sancta S=Sit M=Mihi L=Lux (Che la Croce Santa mi sia di guida).
- * Nella Croce, orizzontalmente da sinistra a destra: N=Non D=Draco S=Sit M=Mihi D=Dux (Che il Dragone=Diavolo non mi sia di guida).
- * In alto, nel cerchio: P=Pax IHS=Gesù Cristo (Gesù donami la pace)
- * Intorno, in senso orario: V=Vade R=Retro S=Satana (Ritirati Satana).

N=Numquam S=Suade M=Mihi V=Vana (Non persuadermi delle tue vanità)

S=Sunt M=Mala Q=Quae L=Libas (Sono malefiche le tue bevande)

I=Ipse V=Venena B=Bibas (Tu stesso bevi i tuoi veleni)

Note:

1) A. Capecelatro, op. cit., p.33.

2) Giovanni da Lodi, Vita Petri Damiani, cap. VII. "E poiché la divina grazia aveva avviato la di lui mente a pensare ad un frutto maggiore da cogliere, cominciò a cercare altri luoghi dove potesse raccogliere la maggior quantità di monaci che si dedicassero al servizio di Dio. [...] Ovunque il santo uomo si recasse, sempre raccogliendo frutti ed accumulando anime di giorno in giorno e togliendole dalla vita secolare, come invaso da un sacro fuoco, infiammava gli animi degli uomini a volgere lo sguardo verso Dio' (La traduzione è mia)

3) S.Benedetto, Regola, capitolo VII, sta in S. Pricoco, La regola di S.Benedetto e le Regole dei Padri, CDE, Milano, 1995, p.33.

II M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono: a) le quote volontarie dei soci:

- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali. Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Rag. Bruno Castagnoli) sono: Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

LA MORTADELLA

LA MORTADELLA NON E' STATA INVENTATA A BOLOGNA. QUESTO SALUME, VECCHIO COME IL MONDO, VENIVA PREPARATO ANCHE IN QUESTA NOSTRA TERRA DAI POPOLI ITALICI.

La Mortadella è un insaccato noto anche come "La Bologna", dal nome della città in cui dicono che sia stata inventata.

Invece l'origine della Mortadella risalirebbe a tempi antichissimi e anche all'epoca dell'Impero Romano, secondo alcuni veniva prodotta e il nome deriverebbe da mortarium (mortaio), l'utensile usato per schiacciare la carne di maiale. Altri ritengono invece che provenga da mortarum/myrtatum, una salsiccia aromatizzata con bacche di mirto (area mediterranea). Nel lapidario di Bologna è conservata una stele funebre di epoca romana imperiale, in cui viene affiancata l'immagine di un mortaio a quella dei maiali. La spiegazione di tale accostamento è, probabilmente, l'uso del mortaio per preparare un salume. Un prodotto nominato mortadella era già conosciuto ai tempi di Augusto e Tiberio (primo secolo dopo Cristo).

D'altronde gli etruschi, primi abitanti della moderna città di Bologna, erano già esperti nella salagione della carne di maiale. Ne è testimonianza il fatto che, nei territori un tempo abitati dagli etruschi, si sono sviluppati altri tipi di mortadella (Emilia, Romagna, Umbria, Abruzzo, Roma). Ma prima degli Etruschi i nostri Umbri, popolo italico che stazionava anche in località della Romagna e alla destra del fiume Tevere sapeva come produrla.

Nell'alto Medioevo la corporazione dei salaroli di Bologna aveva il privilegio di confezionare mortadelle e porvi il proprio sigillo (beati loro!), secondo uno statuto del 1242. Tra il 1350 e il 1355 Boccaccio cita il "mortadello" tra le pagine finali del Decamerone. Il primo a raffigurare la mortadella fu Luigi Maria Mitelli in un'incisione della seconda metà del '600, e secondo alcuni la ricetta risale al 1557. Per altri, la prima ricetta vera e propria della mortadella risale al 1600, ad opera di un agronomo bolognese, tale Vincenzo Tanara, nel trattato *Economia del Signore in Villa*. In questo trattato vi sono indicati il tipo e la quantità di spezie da utilizzare: cannella, chiodi di garofano, noce moscata, muschio, pepe in grani. Oltre al sale, Tanara include nella ricetta lo zucchero e il formaggio. Tanara, inoltre, specifica anche la dose di tessuto adiposo, tagliato in grossi dadi, in un terzo, e in due terzi, la dose del tessuto magro, proveniente da tagli pregiati (spalla o coscia) e trasformato in farcia tramite "taglienti pestature". Dopo l'insaccatura la mortadella deve essere cotta, a temperatura moderata, in una stufa calda.

Nel 1661 il cardinale Farnese a Roma emise un bando per la codificazione della produzione di mortadella. Forni, nel 1881, fornisce una più puntuale descrizione della ricetta (costituita dal 65% di carne magra e dal 35% di tessuto adiposo) e delle fasi di preparazione.



Un tempo per produrre la mortadella s'impiegavano carni di varie specie animali tra cui suini, bovini ed equini e nelle mortadelle di qualità inferiore erano utilizzati i tagli meno nobili delle carni scadenti di diverse specie animali unitamente alle frattaglie. Nonostante tutto, la mortadella era un cibo per ricchi giacché la difficoltà di produzione e la lunghezza del procedimento la rendevano piuttosto costosa.

Nel 1998 la mortadella Bologna ha ottenuto la certificazione IGP Indicazione Geografica Protetta. Per la sua preparazione sono impiegati solo tagli nobili (carne e lardelli di elevata qualità) e la sua produzione avviene secondo un preciso disciplinare.

Note aggiuntive

Quindi, l'origine della mortadella è molto antica e la sua zona di produzione corrisponde alla pianura emiliana e alla zona romagnola, e in parte anche a quella lombarda, quasi a segnare un'identità padana meridionale. La motivazione risiede proprio nell'unicità del territorio caratterizzato dalla presenza di larghe estensioni di boschi, soprattutto querceti, dove grufolavano maiali selvatici, semiselvatici, poi addomesticati che mangiavano le ghiande cadute in abbondanza. E' attestato che, già a partire dall'età del bronzo, i primi abitatori dei villaggi, le terramare, uccidevano i maiali e ne utilizzavano la loro carne per farne prodotti da consumare. In seguito anche i Celti, i Galli, gli Etruschi, i Romani e i Longobardi trovarono nel maiale una grande ricchezza e una inesauribile riserva di cibo.

E' infatti documentato che, già nel I sec. d.C., a Bologna, si produceva la mortadella (dal latino murtarium o da murtatum, carne macinata nel mortaio) commercializzata e diffusa poi dentro e fuori dai confini dell'impero romano.

Nell'Alto Medioevo, le campagne furono abbandonate e le città si impoverirono: il più forte elemento di aggregazione divennero le fondazioni monastiche ed abbaziali gestite dai diversi ordini religiosi; attorno ad esse vivevano le comunità rurali che coltivavano la terra, producevano vino, uccidevano gli animali e ne utilizzavano la carne. Anche per il periodo altomedievale continuò dunque la produzione dei salumi.

La mortadella è uno dei salumi più antichi: tra Emilia-Romagna e il Lazio. Non esiste solo un tipo di mortadella: oltre a quella bolognese, esiste quella di altri luoghi: la mortadella di Campotosto, la mortadella della val D'Ossola, di Amatrice, di Camaiore, di Prato, quella umbra...



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsěn

Montiano





| Dati amministrativi | | |
|---------------------|-------------------------|--|
| <u>Altitudine</u> | 159 m. slm | |
| <u>Superficie</u> | 9,26 Kmq | |
| <u>Abitanti</u> | 1.704 (31.12.2014) | |
| <u>Densità</u> | 184,2 abitanti per kmq. | |
| Frazioni | Badia, Montenovo | |

Montiano (Muncin in romagnolo) è un comune della provincia di Forlì-Cesena, distante circa 10 chilometri da

Situato in una zona strategica per il controllo d e l territorio, a metà strada tra Cesena e Rimini, sulle prime pendici collinari, Montiano è stato a lungo conteso con il vicino castello di Montenovo.

un'antica Secondo leggenda alcuni schiavi romani impiegati nella costruzione della via Emilia nel 187a.C si diedero alla fuga trovando nelle alture circostanti rifugio e libera esistenza, e fondando così l'attuale Montiano.

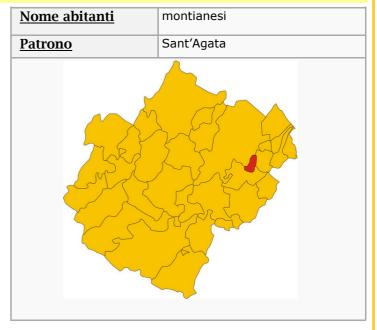
La prima documentazione certa sulla località risale all'895 quando Ingelrada, contessa Longobarda, donò il territorio agli arcivescovi di Ravenna.

Conquistato dai Malatesta alla fine del '300, saccheggiato



nel 1355 dal forlivese Ludovico degli Ordelaffi, torna pochi anni dopo sotto la Curia di Ravenna che lo regge fra alterne vicende fino al 1566 quando, per volontà di Papa Pio V, viene ceduto ai Malatesta del ramo di Sogliano.

Si deve a Giacomo Malatesta (1530-1600), nipote di



Sigismondo, la costruzione dell'imponente Rocca e della porta di accesso al borgo, conosciuta oggi come Arco degli

Spada.

Estinto il ramo dei Malatesta, Montiano passa alla famiglia Spada di Bologna che lo amministra fino al 1797, quando ritorna nuovamente sotto il dominio della Santa Sede che lo regge fino all'Unità di Italia.

Fece parte poi della Repubblica Cisalpina, dello stato Pontificio nel 1815 e venne annessa al Regno d'Italia nel 1861.

Della rocca, distrutta dagli ultimi eventi bellici, sono visibili le imponenti mura con l'originario portale d'ingresso al cortile interno. Meritano

una visita le tre chiese del paese. La chiesa



Francesco (oggi centro culturale) costruita nel diciassettesimo secolo, conserva al suo interno prezioso dipinto dell'"Annunciazione". Notevoli affreschi conserva la Parrocchiale *Agata*, eretta nel quindicesimo secolo: nell'interno a tre navate, custodisce nel coro sopra l'altare un dipinto del 1609 raffigurante la Madonna e le S.te *Agata e Lucia* e nella cupola affreschi del Martirio di S. Agata. Nella navata sinistra si trova un interessante affresco raffigurante

il Crocefisso di scuola riminese di datazione incerta.

